

Da stasera in tv  
«Sabato, domenica e lunedì» di Lina Wertmüller  
dalla celebre commedia di Eduardo  
Sofia Loren e Luca De Filippo come protagonisti

Intervista  
con Maurizio Vandelli, l'ex leader dell'Equipe 84  
«Basta con gli anni Sessanta,  
non ne posso più dei revival, parliamo dell'oggi»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Sartre, prove d'autore



Sono usciti in Francia  
gli «Ecrits de jeunesse»  
Edito da Gallimard,  
il volume raccoglie  
la produzione  
dello scrittore  
dal '22 al '33  
Poesia, calembours,  
letteratura, negli scritti  
giovani del filosofo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Racconta Henriette Nizan che una sera del dicembre 1924, in occasione del ballo dell'Ecole Normale, fu presentata al suo futuro marito, Paul, a Raymond Aron e a Jean Paul Sartre. Nessuno aveva ancora vent'anni. I tre erano pieni di spirito e divertenti: discutevano di letteratura, cinema e filosofia ma non ammettevano un secondo di fare i battenti. Comportamento, carattere, romanze e canzonette inventate, copivano ogni cosa. Il più esuberante era Sartre: lazzi e frizzi come da un vulcano allegro, citazioni colte ed energia giovanile sparse intorno senza parsimonia. Di quel ragazzo, aspotho nei decenni successivi dall'uomo Sartre, si sa da qualche giorno quasi tutto. Al limite della grafomania, aveva messo nero su bianco pensieri, riflessioni e invenzioni letterarie fin dal 16, 17 anni. Gli «Ecrits de jeunesse» sono stati raccolti e sistemati con rara meticolosità da Michel Contat e Michel Rybicka. Ne è uscito un volume edito da Gallimard, che sta facendo la gioia dei tantissimi ortani del maestro, e anche di chi in vita non lo amò troppo. Per «scritti giovanili» s'intendono quelli scesi a partire dal '22, quando Sartre ha diciassette anni (in realtà la sua produzione inizia dieci anni prima, ma degli «scritti infantili», pur copiosi, non resta quasi nulla), fino al '32-'33, gli anni della sua permanenza a Le Havre, dove decise seriamente di fare lo scrittore. È un decennio rutinario di prove d'autore



Jean Paul Sartre a Capri, sopra «Triptychon» di Ruth Francken

destinate ai familiari e agli amici più intimi, raramente oggetto di proposta a case editrici. I generi sono dei più diversi, come una ricerca a 360 gradi senza interdizione alcuna: filosofia, storia, letteratura, poesia, calembours. Sartre è una forma vuota che cerca il suo contenuto. Confessa: «Ho cercato il mio io, il mio vero io incondizionato, e non l'ho trovato». Dice molto più tardi: «Volevo essere un grande scrittore e lo sono stato. Volevo conoscere la gloria e l'ho conosciuta. E poi volevo essere anche altro, e non sapevo cosa fosse, e questo non l'ho avuto». Vive la sua giovinezza come la giovinezza di un grand'uomo. Non ne ero certo, ma agivo come se avessi dovuto diventare, ed ero molto consapevole di essere il giovane Sartre, come si direbbe del giovane Berlioz o del giovane Goethe.

Il giovane Sartre scrive dappertutto. Un giorno trova nel metrò un bloc-notes ancora vergine. Diventerà il *Cornet Midy*, dalla marca di supposte che la copertina pubblicizzava. Si trattava in realtà di una rubrica per ordine alfabetico, destinata evidentemente ai medici. Ed è a questo fortuito ritrovamento che va attribuita probabilmente l'idea di fare più tardi dell'*Autocritica della Nausea* un uomo che si istruisce alfabeticamente. Il *Cornet*, redatto nel '24, è forse la parte più preziosa dei suoi scritti di gioventù. I curatori del volume sostengono che vi è in esso la genesi di un pensiero, con i suoi aspetti predatori testimoniati dalla quantità inverosimile di citazioni, e con il meccanismo di un linguaggio filosofico basato sulla discontinuità (com'è discontinuo, appunto, l'alfabeto). Ma vi è anche la rivelazione del sogno adolescenziale di Sartre: essere bello, molto più bello dell'immagine che lo specchio delle sue brame gli rimandava. Dice all'inizio del *Cornet*, alla lettera A come anima: «Guardava dentro la sua anima come se guardasse in uno specchio: con l'ardente desiderio di rassicurare la sua voglia immensa di essere bello (e sapeva di non esserlo), di essere intelligente (e sperava di esserlo) e il terrore di trovarsi brutto e meschino. E andava di specchio in specchio, di introspezione in introspezione, senza poter mai farsi

un'opinione in assenza di una rappresentazione d'insieme». Ancora A, come amore: «Tuttavia, ed è in questo che era baudelairiano, non considerava l'amore come uno scambio tra un essere A e un essere B, ma come un turbine in un solo essere; e si amava già come l'origine e l'oggetto dei suoi amori futuri». Non aveva vent'anni ed era già soffocato dalla sua ricerca senza limiti, già si smentiva e si smontava non appena sembrava raggiungere un traguardo, in una lunga catena di esercizi intellettuali spietatamente lucidi. Qua e là, aforismi sorprendenti: «Ci sono molte meno idee che uomini, così tutti gli uomini della stessa idea sono uguali». O metafore inaspettabili in un adolescent-

Nausea. In quelle poche pagine Sartre esprime due tratti distintivi della sua maturità: fascino e orrore per le espressioni fischiate, per i corpi e violenza massacrante nella critica dei comportamenti borghesi. È la storia dell'idillio tra un professore di provincia e una donna tatica, del suo ambiguo trasporto amoroso che naufraga tra colpi di luce e apurti di sangue, fino alla repulisti e al timore di essere contaminato, come dopo aver amato una prostituta. Ma alla fine il professore consulta uno specialista che lo tranquillizza: è sposo, il meschino, un'alsaziana «rossa, bionda, stupida e sana». Abbandona le ambizioni letterarie di gioventù e sarà decorato, a 55 anni, della Legion d'onore, brevetto incontestabile di bravo borghese. Sartre ha già imparato a desolidarizzarsi dai suoi personaggi, a isolarli nell'ironia e nel grottesco. A 17 anni fa della provocazione la sua arma preferita. Scriverà Simone de Beauvoir, che incontrò nel '29: «Detestava le routine e le gerarchie, le carriere, le famiglie, i diritti e i doveri, tutto il serfo della vita. Non si rassegnava all'idea di avere un mestiere, dei colleghi, dei superiori, delle regole da osservare e da imporre; non sarebbe mai diventato un padre di famiglia, e neanche un uomo sposato. Sui quaderni che mi mostrò, nelle conversazioni e perfino nei suoi lavori scolastici, affermava con testardaggine un insieme di idee la cui originalità e coerenza stupivano i suoi amici... Mi fu chiaro

che avrebbe scritto un giorno un'opera importante». Sartre, allievo dell'Ecole Normale, organizza assalti con sacchetti pieni d'acqua contro gli studenti della rue d'Ulm, considerati nietzschiani, al grido rimasto famoso «così piaciava Zarathustra»; sul giornale scolastico si fa beffe della retorica militare francese; è convocato dal consiglio di disciplina; secondo Henriette Nizan frequenta spesso e volentieri la signora «di piccola statura di Montparnasse, il quartiere che lo vedrà presente nei suoi caffè fino alla fine; ed è ancora la vedova Nizan a raccontare che Sartre e la sua banda si fecero circondare come per un sacrificio rituale, e che quel giorno assistettero alle lezioni con le brache piene di sangue: «d'innanzi l'honneur... Un vulcano di idee e di azione, questo era il giovane Sartre. Gli autori dicono che «Sartre non è Rimbaud, i suoi testi letterari di gioventù, se manifestano un'immensa ambizione intellettuale e uno straordinario talento, non sono l'opera di un genio. Presi nell'insieme, la loro principale caratteristica è l'incompletezza». Ma in questo andare a tentoni quale energia, quale vigore. Robert Gallimard, che fu suo editore e suo amico, temette di nuocere al buon nome di Sartre pubblicandoli nella prestigiosa *Pléiade*, e così restarono nel cassetto. Oggi, finalmente, sono in libreria. Forse è stato meglio così, lo si può leggere con il distacco degli anni passati e gioirne di più.



Il presidente Bush e uno dei cuccioli di Millie

George Bush visto dal «first dog»  
Millie: un cane alla Casa Bianca

ATTILIO MORO

NEW YORK. L'altra first lady, Nancy, scrisse anche un libro di memorie, anticipando di ben otto anni quelle del marito, Ronald Reagan. Si direbbe che le memorie delle first ladies siano sempre più precoci. Quasi a voler rimarcare la sua ostilità nei confronti del femminismo, invece che di se stessa Nancy volle parlare di lui, sicché le capitò di scrivere le memorie domestiche del presidente. Si sarebbe detto che era Ronald che raccontava di sé attraverso la voce di sua moglie. Ora è la volta di Barbara, ed anche lei ha scelto di raccontare la vita domestica di Bush. Ma attraverso le memorie del suo cane. Proprio così: il «first dog», (il cane della first lady) che racconta. Barbara assicura di avere soltanto scritto sotto dettatura. La trovata rivela il personaggio: ironica, al limite della invirvenza. Nancy - che pure aveva un cane - non si sarebbe mai sognata di affidargli il compito di parlare della Casa Bianca e del presidente. I personaggi (e i tempi) erano diversi. Il ritratto di Reagan che emergeva dalle memorie di Nancy era quello di un uomo dal piglio maschio, deciso, con la camicia a scacchi e permanentemente a cavallo. Quello di Bush visto da Millie, il first dog, è invece il ritratto di un uomo indaffarato, sempre alle prese con le carte, anche se non alieno da moderate effusioni, soprattutto nei momenti di relax. Un buon padre di famiglia, che si preoccupa che il leucismo della bestiola sia sempre pulito, dispone che non le manchino mai gli ossi da rosolare, ma che sa anche essere severo nel proibire di mettere le zampe nella east room. Del resto, le permette di accovacciarsi tra i piedi di Susan, il capo dello staff della Casa Bianca, durante i briefing del mattino. Millie è molto più che un cane. Del tutto umano è il suo nome: Mildred Kerr. Il Bush spiega Millie, hanno preso a chiamare Millie proprio come il cane. Né Millie né Barbara si chiedono quanto la povera signora Kerr, l'amica texana, abbia gradito questa commistione di natura umana e canina. Millie, il cane, ha co-

noscito anche altri onori, solitamente riservati agli umani: quello di comparire sulla copertina di *Life*, che celebrò la nascita del suo sei cuccioli conferendole il titolo di «mamma dell'anno». Da quel giorno Millie divenne una celebrità e l'America prese a scriverle. Delle centomila lettere che arrivano ogni anno alla Casa Bianca, alcune centinaia sono indirizzate a lei. E lei risponde, ringraziando i suoi ammiratori. Una sola volta ha dovuto subire il dileggio, e fu quando il mensile *The Washingtonian* stilò una lista dei «migliori e peggiori», ponendo il «brutto cane della Casa Bianca» tra i «peggiori». George, il presidente, la consola raccontandole l'episodio di un analogo affronto da lui stesso subito al tempo in cui era ambasciatore alle Nazioni Unite: il *New York Magazine* aprì con il suo nome la lista dei dieci uomini «più immeritabilmente famosi» di New York. George invitò a cena gli altri nove e l'imbarazzato redattore della rivista: fu uno dei più bei party della sua carriera. Dopo l'attacco del *Washingtonian*, Millie ha ricevuto centinaia di lettere di solidarietà. Una anziana signora di Roseville, in Minnesota, scrisse per lei perfino una commossa poesia in versi sciolti, che descrivono le pene che il cane deve aver sofferto nel leggere l'articolo del malevolo giornalista. Bob Dole, il leader repubblicano del Congresso, arrivò perfino a diramare un comunicato stampa nel quale prendeva le difese di Millie ed esprimeva tutta la sua ammirazione per questo esempio per milioni di cani d'America. Millie chiude questo libro di memorie con una rassegna di foto che la ritraggono insieme con i suoi amici: da Kissinger (che la ignora), a Dukakis (che invece l'accarezza), a Mitterrand (piuttosto distaccato), a re Hussein (affettuoso), al leader canadese Malreony (che ha l'aria di divertirsi un mondo), e poi - come conclude Millie mettendo tutti con snobistico distacco nel mucchio del suo meno celebri ammiratori - astronauti, governatori, principi e principesse, attrici ed attori, membri del Congresso, democratici e repubblicani, leaders religiosi ed amici della stampa. Tutti felici dell'amicizia del «first dog», il cane più potente del mondo.

Dialogare con la cultura occidentale Le settimane al femminile

Intervista a Giovanni Mari, direttore della rivista «Iride». A due anni dall'uscita, è tempo di bilanci: «Nato all'interno della sinistra, il nostro progetto è aperto a tutti»

DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. A quasi due anni dall'uscita del suo primo numero, per la rivista *Iride* è già tempo di fare un bilancio: tre edizioni in libreria, una buona accoglienza del pubblico, una posizione tutta sua nell'ambito del rinnovamento della sinistra. Il progetto di passaggio dalla pubblicazione quadrimestrale, per Giovanni Mari, che ne è direttore, parlami di *Iride*, del suo programma, degli scopi che si prefigge. È cambiato qualcosa in questi due anni? Abbiamo portato avanti coerentemente il nostro programma, considerando anche che non siamo partiti con un vero e proprio manifesto. Caso mai ci sono state fatte delle critiche, a cui vorrei dare una risposta.

Da chi vengono le critiche? Sono le critiche di un gruppo di intellettuali molto omogeneo, le loro obiezioni sono due: *Iride* sarebbe una rivista troppo accademica e troppo eclettica. La prima critica richiede una risposta piuttosto elaborata: accademico in Italia è un termine con connotazioni negative, sinonimo di immobilismo e di sclerosi, e la colpa è dell'Accademia italiana, con i suoi circoli chiusi, legati a questa o quella cattedra. Il guaio è che manca una struttura vitale e aperta. *Iride* non vuole porsi

al di fuori delle istituzioni, perché i movimenti che vogliono farne a meno finiscono per ricadere nella stessa chiusura e corrono il rischio di acquistare un carattere effimero. Dove si colloca *Iride*, dunque? Non vogliamo essere iconoclasti, vogliamo invece misurarci con la realtà istituzionale, con la cultura delle istituzioni, favorire un rinnovamento dell'Accademia, perché questa è anche sinonimo di tradizione, diffusione e permanenza. Pur contribuire a risolvere i problemi di governo è necessario avere come punto di riferimento una struttura organizzata. *Iride* vuole essere una rivista «impegnata»? Come dice il sottotitolo, «filosofia e discussione pubblica», trattiamo temi strettamente legati alla cultura del nostro tempo, cerchiamo di stabilire un dibattito più ampio, di prendere in considerazione temi diversi e di esaminarli con metodi diversi. Da qui la critica di eclettismo?

È così, e se per eclettico si intende la fusione di indirizzi, il confronto tra le discipline, noi, questa critica la rifiutiamo. Invece vuole essere la rivista della differenza: salvando la scientificità, si rivolge ad un pubblico più ampio, pubblico da coinvolgere nel dibattito. Le riviste «non eclettiche» trattano problemi di cui si conosce già la soluzione perché si rivolgono a un pubblico di specialisti. Insomma il rischio è quello della chiusura e dell'aridità. Rinnovare il dibattito filosofico significa anche rinnovare quello politico? L'esperienza della sinistra ha sempre dimostrato la necessità della filosofia, se la politica non vuole essere semplicemente gestione del presente. *Iride* presenta delle novità per la sinistra: è la prima rivista che dall'interno della sinistra stessa - è infatti pubblicata dall'Istituto Gramsci toscano - ha come interlocutore la cultura occidentale nel suo complesso, quindi anche quella che un tempo era definita «la cultura borghese», e non privilegia la tradizione nazionale, anzi cer-

ca il dialogo con le correnti e le idee che vengono elaborate all'estero. Quali sono i temi affrontati nell'ultimo numero di *Iride*? Abbiamo scelto un saggio di Noam Chomsky, «Costruzioni mentali e realtà sociale», in cui si riflette l'interesse della rivista per i nessi della cultura umana, e articoli di Steven Lukes e Mary Hesse che mettono a confronto due campi, quelli della scienza e dell'etica, tradizionalmente distinti. Così anche nell'insieme di articoli raccolti sotto il titolo «Dimensioni della bioetica», dove si dibattono i problemi etici che derivano dalle nuove scoperte scientifiche. Pubblichiamo biografie di filosofi, per rivivere la storia della filosofia attraverso la memoria dei suoi protagonisti, e abbiamo in scaletta una discussione a più voci (Franco Cerruti, Danilo Zolo, Salvatore Veca) sulla «società giusta» e commenti a testi importanti come Ragnone, verità e storia di Hilary Putnam. Il poeta Mario Luzi ci parla, infine, del suo punto di vista sulla filosofia: un approccio originale.

Venticinque scrittrici descrivono il loro modo di vivere lo scorrere dei giorni. È l'«Agenda Astrea 1991» pubblicata dalla Giunti. Ogni anno verrà affrontato un tema diverso

MONICA RICCI-SARGENTINI

«Essere donna significa smarrirsi nel tempo, questa era la norma di mia madre. Intendeva dire, chi, più della condizione femminile, sa vincere il tempo? Nelida Piron, brasiliana, è una delle venticinque scrittrici presenti nell'«Agenda Astrea 1991», pubblicata dalla Giunti; una nuova iniziativa che propone un percorso di lettura da alternare agli impegni ed ai progetti di ogni giorno «per sospendere - è scritto nell'introduzione - i ritmi troppo rapidi della nostra vita, e riflettere, fantasticare, sorridere». È la prima uscita di una serie annuale: ad ogni anno sarà dedicato un tema sul quale le donne di ogni epoca hanno scritto in prosa e versi. Per questo esordio è stato scelto il Tempo nei suoi molteplici aspetti: interiore, di lavoro, creativo, quotidiano. Ogni due settimane la scansione dei giorni dell'agenda viene interrotta da una voce di donna che racconta il suo modo di vivere il tempo: sono brani o poesie accompagnati da una breve nota biografica e da foto in bianco e nero. Diverse per cultura e storia le autrici si confrontano, attraverso i loro racconti, dando vita ad un mosaico quanto mai variegato. C'è il tempo intimo di Elsa Morante che per essere vissuto richiede una sospensione della vita esteriore: il mio 1946, non il 1946 storico, ma il mio piccolo 1946 perso-

schmutz nel suo libro *Ingarani e incanti di Sophie Silber*. «Quello che mi spaventa è che il tempo ha cominciato a scorrere, costringe anche noi a decidere di essere in un modo o in un altro - noi che eravamo abituati a sentirci definitivamente divenuti. E mentre in cuor mio continuo a diffidare del tempo e delle sue precipite esigenze, il tempo già mi punisce con l'oblio». Non poteva mancare, infine, una riflessione sulla vecchiaia. A quarant'anni, incapace di vedersi invecchiare Elsie Lindter, protagonista dell'«Eia pericolosa» di Karin Michaels, abbandona il marito e si ritira su un'isola semideserta a riflettere sul suo destino di donna: «Quello che lo tempo non è la vecchiaia, ma il passaggio; il vecchio, l'istante in cui l'io ti sfugge dalle mani, quando il grido dei nostri cuori suscita ilarità». La stessa paura a cui avrebbe voluto sfuggire la protagonista del racconto di Nelida Piron: «Solamente chi vive invecchia, disse mio padre il giorno delle mie nozze. E siccome io vivrò la vita di tuo marito, noi con questo atto ti garantiamo la gioventù perenne».